



Diocesi di Chioggia

29 gennaio 2017 IV° tempo ordinario

ANCORA SULLA MISSIONARIETÀ DELLA CHIESA

Il tema è stato ripreso nella “Due giorni di aggiornamento” promossa dalla Conferenza episcopale triveneta all’inizio di gennaio. Le motivazioni sono chiare. Da una parte risuona come un “mantra” l’invito di Papa Francesco ad uscire, ad abitare la storia, a dare una svolta missionaria alla nostra pastorale, dall’altra ci rendiamo conto che l’esperienza cristiana è sempre meno incisiva e attraente, per cui chi la vive con coerenza e impegno è rimasto minoranza. Cosa intendere però per “missionarietà”? Nel passato è stata interpretata come proselitismo, sforzo di convincimento per aggregare nuovi membri alla comunità cristiana. Oggi veniamo sollecitati a editarla come presenza testimoniale dentro la storia e la vita degli uomini del nostro tempo. Ne parlava in termini illuminanti il documento “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia” già nel 2004: “Una pastorale tesa unicamente alla conservazione della fede e alla cura della comunità cristiana non basta più. È necessaria una pastorale missionaria, che annunci nuovamente il Vangelo, ne sostenga la trasmissione di generazione in generazione, vada incontro agli uomini e alle donne del nostro tempo testimoniando che anche oggi è possibile, bello, buono e giusto vivere l’esistenza umana conformemente al Vangelo e, nel nome del Vangelo, contribuire a rendere nuova l’intera società” (n. 1). Da questo testo viene innanzitutto contestato l’immobilismo di tante comunità, che spendono energie più per conservare le tradizioni, le strutture, la prassi consolidata che per innovare nel linguaggio e nelle forme l’annuncio e la testimonianza. Innovare poi significa radicarsi sul Vangelo, perché troppo spesso le questioni della Chiesa hanno preso il sopravvento sulla fede e la sequela del Signore Gesù. L’elemento critico viene ravvisato sulla trasmissione, cioè su una consegna efficace della nostra esperienza di fede alle nuove generazioni; ai ragazzi non basta più il classico catechismo e i giovani hanno già deciso che non è poi così importante per la loro vita. Si collega proprio qui allora l’obiettivo e il metodo della missione: dimostrare come la vita impostata evangelicamente è pienamente riuscita, fonte di gioia e di apprezzamento: la gioia che è frutto dello Spirito, che abita in noi, come dice San Paolo nella lettera ai Galati, e non sentimento effimero e superficiale; l’apprezzamento per l’onestà e la coerenza da una parte e per l’altruismo e la gratuità dall’altra. Vita evangelica è quella caratterizzata dall’amore, dalla solidarietà, dalla partecipazione; e sono queste le virtù che esaltano l’umano e rinnovano la società. Purtroppo troppe persone, nei diversi ambiti della vita, da quello politico a quello educativo, da quello economico a quello professionale, dal quello familiare a quello sportivo, si dichiarano cristiani ma non ne vivono le istanze. E così si stabilizza un vissuto che di cristiano rivendica solo il riconoscimento e nuoce alla stessa immagine che ne dovrebbe esprimere la forza e la bellezza. Questa analisi interpella la nostra pastorale, che non può accontentarsi della mediocrità ma deve accompagnare alla maturazione di personalità adulte nella fede e nella vita morale. Da qui la missionarietà, secondo il richiamo di Gesù: “... perché vedendo le vostre opere rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli”.

fz

A
V
V
I
S
I

Giovedì 2 febbraio 2017 dalle 9.30 alle 12.30 in Seminario
Consiglio presbiterale diocesano

Venerdì 3 febbraio 2017 dalle 20.30 alle 22.30 in Seminario
Consiglio pastorale diocesano

Domenica 5 febbraio 2017 ore 17.00 in Cattedrale
Giornata della Vita e della Vita consacrata
e rinnovo del mandato ai ministri straordinari della Comunione

Clericalismo e rinnovamento della Chiesa (1)

Papa Francesco, in una lettera ufficiale del 19 marzo 2016 al Cardinale Quillet, Presidente della Pontificia Commissione per l’America latina, scriveva tra l’altro: «Il clericalismo non solo annulla la personalità dei cristiani, ma tende anche a sminuire e a sottovalutare la grazia battesimale che lo Spirito Santo ha posto nel cuore della nostra gente. Ci fa bene ricordare che la Chiesa non è una élite di sacerdoti, consacrati, vescovi, ma che tutti formano il Santo Popolo di Dio. Nessuno è stato battezzato prete, né vescovo. Siamo, come sottolinea bene il Concilio Vaticano II, il Popolo di Dio, la cui identità è “la dignità e la libertà dei Figli di Dio nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio” (LG 9). Il clericalismo dimentica che la visibilità e la sana mentalità della Chiesa appartengono a tutto il Popolo di Dio (LG 9-14). Non è il pastore a dover dire al laico quello che deve fare o dire, lui lo sa tanto e meglio di noi. Ovviamente impossibile pensare che noi come pastori dovremo avere il monopolio delle soluzioni per le molteplici sfide che la vita contemporanea ci presenta. Al contrario, dobbiamo stare dalla parte della nostra gente, accompagnandola nelle sue ricerche e stimolando quell’immaginazione capace di rispondere alla problematica attuale. E questo discernendo con la nostra gente, e mai per la nostra gente o senza la nostra gente. Non si possono dare direttive generali per organizzare il popolo di Dio all’interno della sua vita pubblica. I laici sono parte del Santo Popolo fedele di Dio e pertanto sono i protagonisti della Chiesa e del mondo. Noi siamo chiamati a servirli, non a servirli di loro». Questi alcuni passi letterali della lettera del Papa.

Queste indicazioni richiedono una rivisitazione del modo di essere Chiesa in cui il laico non è tanto chiamato all’obbedienza della gerarchia ma alla responsabilità del Vangelo. Occorre considerare che l’unità del Popolo di Dio dalle origini (al di là della varietà delle diverse Chiese nate nei vari luoghi di diffusione del Cristianesimo) è fondata essenzialmente sul Battesimo. Solo successivamente si è avuta una differenziazione sul piano organizzativo dei diversi compiti interni tra clero e laicato con la conseguente gerarchizzazione “intra ecclesia”. È il Battesimo che rende membro del Popolo di Dio, cioè di un popolo profetico, sacerdotale e regale, in cui tutti i battezzati hanno una funzione necessaria da valorizzare.

Alfredo, laico consacrato (1, continua)



Prendendo la parola li ammaestrava

Sof 2,3; 3, 12-13. “Cercate il Signore..., cercate la giustizia, cercate l’umiltà”

‘Cercare il Signore’ è uno dei grandi appelli che profeti e Gesù hanno rivolto agli uomini. Il profeta Osea ammonisce: “è tempo di cercare il Signore, finché egli venga e diffonda su di voi la giustizia” (Os 10,12). Isaia ammonisce le guide del popolo perché vanno cercando aiuto dovunque “senza guardare al Santo d’Israele e senza cercare il Signore! (Is 31,1). Talvolta, dice Isaia, il Signore si fa trovare anche da chi non lo cerca (65,1 e il profeta Zaccaria in 8,22) sogna un tempo in cui popoli, numerosi, supplicheranno il Signore. I salmi 14,2-3 e 53,3 vedono addirittura una situazione di totale disinteresse dell’uomo per il Signore: “Il Signore si china per vedere se c’è uno che cerchi Dio. Sono tutti corrotti; non c’è chi agisca bene...” cui fa eco il profeta Geremia (5,1): “cercate nelle sue piazze se c’è un uomo che pratichi il diritto e cerchi la fedeltà...”. Gesù stesso invita: “Cercate prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia” (Mt 6,33) a uomini preoccupati e affannati per cercare altro. Cercare Dio è messo in parallelo con cercare la giustizia, cercare e praticare la fedeltà, cercare l’umiltà. E’ questo atteggiamento che definisce il ‘povero’ nella Bibbia: riconoscere cioè che la vita dipende anzitutto da Dio, da cui viene la nostra salvezza. Cercare Dio e la sua giustizia significa essere fedeli a lui e obbedire alla sua parola. E’ questo il popolo “umile e povero...che confida in Lui... che non commette iniquità, che non proferisce menzogna...”. Ma noi siamo di questi ‘poveri’ che cercano Dio e la sua giustizia?

Dal Salmo 145: “Beati i poveri in spirito”

Il Salmo 145 (146) è un inno che invita alla lode del Signore e alla fiducia in Lui, proclamandone i suoi attributi. Porre la fiducia in Dio dà sicurezza perché la si pone in Colui “che ha fatto il cielo e la terra, il mare e quanto contiene”; mentre porre la fiducia nell’uomo, anche potente, quando egli “esala lo spirito e ritorna alla terra: in quel giorno svaniscono tutti i suoi disegni”. Nella parte del salmo utilizzata dalla liturgia di oggi dieci verbi o attributi descrivono l’azione di Dio nei confronti dell’uomo che a Lui si affida, che pone la sua sicurezza e fiducia in Lui piuttosto che in se stesso o nei potenti della terra o nelle cose che possiede. Questi è il ‘povero’ beato, perché oggetto delle attenzioni di Dio, fedele e pietoso in ogni circostanza della vita.

1 Cor 1, 26-31: “Grazie a Lui, voi siete in Cristo Gesù...”

Domenica scorsa l’apostolo Paolo ci ricordava: “Io sono di Cristo”! Oggi egli proclama che noi, grazie a Dio “siamo in Cristo Gesù”. Questo annuncio per l’apostolo Paolo è il ‘cuore’ del Vangelo. Essere “in Cristo Gesù” è tutta la nostra salvezza, la nostra gloria, la nostra gioia. Per mezzo di Cristo infatti siamo in comunione con il Padre e con lo Spirito, con Cristo condividiamo la vita di figli di Dio e la partecipazione alla sua risurrezione, in unione a Cristo formiamo l’unico ‘corpo che è la Chiesa’, l’unico ‘popolo che appartiene a Dio’, siamo ‘figli nel Figlio’, ‘coeredi di Cristo’, eredi di Dio’. “Per Cristo, con Cristo e in Cristo, a Te, Dio Padre onnipotente, nell’unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria...”. Non solo per-con-in Cristo diamo a Dio onore e gloria, ma per-con-in Cristo riceviamo onore e gloria, perché Lui, Cristo “per noi è diventato sapienza per opera di Dio, giustizia, santificazione e redenzione, perché, come sta scritto, chi si vanta, si vanti nel Signore”. “Considerate la vostra chiamata”: Dio non ci ha scelti perché eravamo sapienti, potenti, nobili e quant’altro di cui umanamente ci vantiamo, ma ci ha chiamati e accolti solo per gratuito amore, per cui nessuno ha di che vantarsi di fronte al Signore e di fronte ad ogni fratello. Man mano che cesserà in noi ogni vanto umano e nascerà in noi la vera umiltà che ci fa sentire davvero ‘poveri’ davanti a Lui, cioè gratiati e salvati ‘per grazia’, allora significa che stiamo comprendendo il dono della nostra “chiamata”.

Mt 5,1-12a: “Beati i poveri in spirito”

In questa pagina del vangelo Gesù, nostro Maestro, parla oggi a noi, invitandoci a metterci alla sua scuola, a seguirlo. Dall’alto del monte, come aveva fatto Mosè, Gesù propone a tutti (le folle) la ‘nuova via’, lungo la quale camminare ‘da discepoli’. E chiede il coraggio di fare un passo in avanti, di avvicinarsi a Lui per seguirlo coraggiosamente e consapevolmente, scegliendo di diventare suoi discepoli. Egli propone la gioia, la felicità, la beatitudine di una vita di amore e di coerenza finalizzata alla speranza della pienezza di vita che Dio Padre riserva a chi accetta di vivere da ‘figlio’, alla scuola e in unione del suo “Figlio” Gesù. Non c’è spazio per la tristezza o il rimpianto per ciò cui si rinuncia o per ciò per cui è richiesto di impegnarsi. Attraverso otto ‘beatitudini’, Gesù propone ai suoi discepoli la gioia del compimento della volontà di Dio, per la quale Lui stesso si è impegnato ‘fino alla morte’, contando sulla promessa di Dio che si è realizzata quando, “Dio lo ha risuscitato e fatto sedere alla sua destra”. Anche la nona beatitudine insiste su un impegno del discepolo nel presente, a causa di Gesù, in vista della sua promessa, che è anche per i discepoli. Nel vangelo di Matteo la giustizia è la ricerca e il compimento della volontà di Dio nella forma più alta e piena: ‘Cercate innanzitutto il Regno di Dio e la sua giustizia’. I discepoli di Gesù, desiderosi di fare la sua volontà e disposti anche soffrire per essa (4a e 8a beatitudine) e addirittura pronti ad affrontare ogni opposizione e insulto per essere discepoli di Gesù (“per causa mia!”), condivideranno con Lui la gioia di vivere da discepoli imitando il Maestro nel tempo presente e condividendo con Lui della Promessa del Padre.

+ **Adriano Tessarollo**